

GIUSEPPE PRATO

---

ALCUNE RIME

DI

GIOVANNI MUZZARELLI

---

ESTRATTO DAL VOLUME:

NOZZE CIAN-SAPPA-FLANDINET

---

BERGAMO

TIPOGRAFIA DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

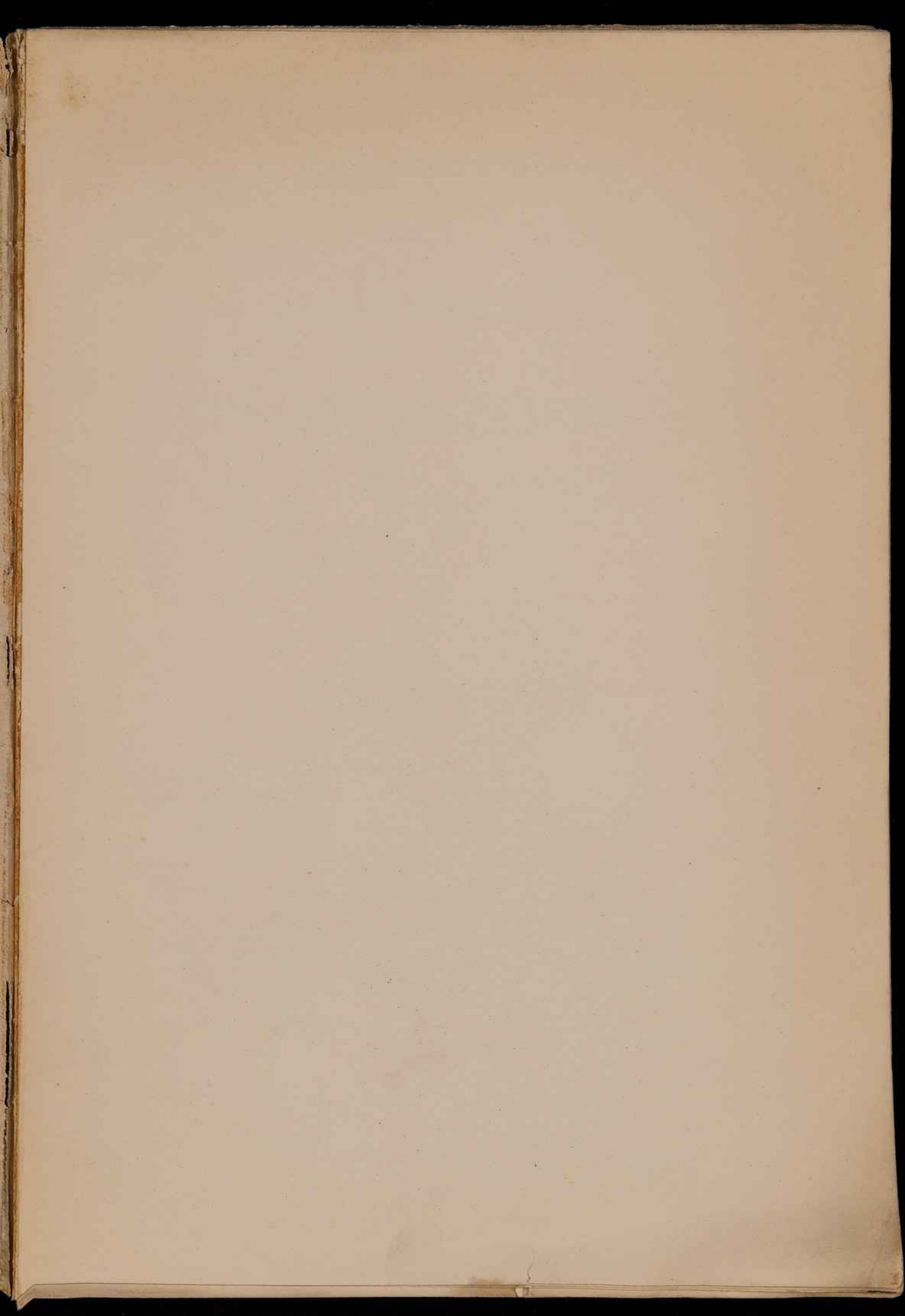
1894

E C A

6

FACOLTÀ DI ECONOMIA

FP 3786





GIUSEPPE PRATO

---

ALCUNE RIME

DI

GIOVANNI MUZZARELLI

---

ESTRATTO DAL VOLUME:

NOZZE CIAN-SAPPA-FLANDINET

---

BERGAMO

TIPOGRAFIA DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

1894

INVENTARIO  
N. 17P 2538





Il desiderio di recare un piccolo contributo alla storia letteraria del '500, mi induce a pubblicare alcuni versi di un poeta mantovano oggi quasi sconosciuto, Giovanni Muzzarelli. A salvare il suo nome dalla dimenticanza non valse la fine generosa da lui incontrata per amore di giustizia sulla terra di Mondaino, di cui il favore di Leone X gli aveva concesso il governo;<sup>1)</sup> ma vivo, egli godette certo grande fama, di che ci fanno fede, oltre alla benevolenza di un Pontefice, che se n'intendeva, le lodi che gli prodigarono il Bembo, il Molza, il Giraldi, il Valeriano<sup>2)</sup> ed il divino Ariosto, il quale nello splendido palazzo incantato dove introduce Rinaldo a rimirare le glorie future delle principesse d'Este e Gonzaga, lo colloca, insieme con Baldassar Castiglione, a piedestallo di Leonora Gonzaga, duchessa d'Urbino.<sup>3)</sup>

1) Il *breve* relativo (marzo 1515) si legge nei *Leonis X Regesta*, fasc. VII-VIII, Brisingoviae, 1891, p. 60, n. 14793. Pare che la nomina e l'investitura del Nostro a quella capitaneria non avvenissero senza contrasti. Lo desumiamo non tanto da due poesie sue, nelle quali si raccomanda al Bembo e lo prega di volergli impetrare da Leone X un grande favore, che altro non poteva essere se non la desiderata conferma (cfr. la canz. *Mentre che voi ecc.* e la poesia latina *Ad Leonem X*, in *Carm. Ill. Poet. It.*, t. VI, Florentiae, MDCCXX, p. 389), quanto da un biglietto a Cristoforo Tiraboschi, maestro di casa della famiglia Castiglione (v. Appendice I).

2) Per queste ed altre citazioni rimando all'importante studio del mio ottimo prof. Vittorio Cian: *Di Giov. Muz. e di una sua operetta ined.*, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XXI, 358-383, lavoro del quale mi valgo largamente per molte notizie riguardanti la vita del Nostro.

3) *Orl.*, XI, II, 87. Noto incidentalmente come neppure nelle poesie ined. o rare del M. da me potute vedere non si trovi nessuna dedicatoria od accenno a questa Leonora; se ne avvalora pertanto la congettura che il Cian metteva innanzi, che si tratti qui « di una svista o di un lieve arbitrio » dell'Ariosto, il quale scambiò forse questa con Elisabetta Gonzaga.

L'ammirazione dei cinquecentisti pel Nostro si continuò ancora sino alla fine del secolo scorso, di quel secolo in cui l'Arcadia signoreggiante ed a suo modo ancora petrarcheggiante in isvenevoli pastorellerie, riconosceva volentieri a maestri i *petrarchisti* del '500 e li onorava ancora, ampollosamente glorificandoli insieme cogli illustrissimi suoi pastori raccolti a versificare nei papaverici serbatoi. Almeno tra costoro il nome del Nostro sopravvisse ed ebbe lodatori, primo tra gli altri il Crescimbeni.<sup>1)</sup> Ma venne la Rivoluzione, irruppe il Romanticismo, sfolgorò il risorgimento civile d'Italia; e con mille altre effimere glorie poetiche rovinò e fu travolta anche quella del nostro povero Mantovano, di modo che oggi il suo nome non si trova ricordato in nessuna o quasi delle opere che illustrano dottamente il Rinascimento maturo.

Non ultima delle cause per le quali le scritture del Muzzarelli caddero nell'oblio, fu certo la loro dispersione; chè esse non si trovano unite in un corpo solo ed ordinate in canzoniere, ma vagano in manoscritti o raccolte a stampa piuttosto rare. La sola scelta di cose sue di cui io abbia notizia è un libretto di *Canzone e sestine amorose*,<sup>2)</sup> il quale restò per me irreperibile, non meno di quella *Fabula di Narciso di Giov. Muzzarello di Mant.*,<sup>3)</sup> in ottave, della quale, strano davvero, non esiste copia neppure nella Bibl. Marciana, benchè sia stata pubblicata in Venezia nella stamperia del Tibaldeo il 1520 e quivi di nuovo, per Niccolò Zoppino e Vinc.<sup>o</sup> comp.<sup>1</sup> nel 1522 e nel 1552 in-8.<sup>3)</sup> Le altre cose del Muzzarelli si trovano disseminate in varie raccolte di rime a stampa ed in più mss. Delle une e degli altri pochi purtroppo mi fu dato scoprire; debbo pertanto limitare il mio studio alle cinque raccolte ed a' sei codd. di cui il lettore troverà la descrizione nell'Appendice II. Più minute e fortunate ricerche potranno forse mettere in luce altre stampe ed altri mss. che rechino rime del Nostro.

\*  
\*  
\*

A renderci un conto esatto del valore poetico e della *maniera* del Muzzarelli, sarebbe opportuno fare qui uno spoglio scrupoloso di tutta la sua produzione poetica analizzandola minutamente e, ove si possa, raffrontandola

1) *Com. alla St. d. Volg. Poesia*, t. IV, Venezia, 1730, p. 66. Del Muzzarelli parla anche il TIRABOSCHI, *Storia*, Venezia, 1798, VII, 1392 sgg.

2) *In Ferrara, appresso Valente Panizza mantovano*, 1562, in-8.

3) Traggio l'indicazione, ma pur troppo l'indicazione sola, di queste rarissime stampe dall'opera del Conte D'Arco che esiste ms. nell'Arch. Gonzaga: *Famiglie illustri Mantovane*, t. V, p. 183 sgg.

con altre opere di quell'età e di secoli anteriori. Ma poichè la ristrettezza dello spazio e del tempo non mi concede di estendermi soverchiamamente, debbo tenermi pago ad esporre brevemente quelle tra le osservazioni suggerite dalla lirica sua che più da vicino si riferiscono e meglio si riconnettono alla natura ed alla contenenza dei pochi componimenti i quali mi è dato pubblicare.

È innanzi tutto osservo come essi, senz'eccezione, cantino in diverso modo l'amore.<sup>1)</sup> Ora, per il '500, lirica d'amore è sinonimo di lirica *petrarchistica*, fatte poche e non assolute eccezioni per i versi di Luigi Tansillo e di Gaspara Stampa. Il Petrarca appariva allora troppo perfetto, era oggetto di un culto troppo universale e troppo vivo, perchè alcuno ardisse, cantando i propri affetti, scostarsi dalle forme tipiche ch'egli aveva col l'esempio consacrate. Ne derivava alla lirica una tediosissima monotonia d'intonazione, una deplorabile mancanza di originalità, un funesto difetto di vera contenenza fantastica. Cavalieri ed abati e dame e cortigiane ripetevano, cantando d'amore, l'identico motivo, senza introdurre nulla di proprio che ai futuri fosse guida a penetrare nell'intimo dei loro cuori ed a vedere quali passioni reali si nascondessero sotto il velame dei versi convenzionali, quali palpiti di affetto vero e potente scuotessero quei petti di gelo. Il cardinale Bembo e lo scapestratissimo Molza, il giocondo messer Ludovico e l'elegiaco Tasso, la virtuosa Vittoria Colonna e Tullia d'Aragona cortigiana accordano l'amorosa lira sullo stesso tono e ne derivano le medesime note. Un pensiero gentile o ingegnoso, fosse o no originale, era sempre accetto agli amanti e, ciò che a quei versificatori più importava, al gran pubblico; e le dame gentili coglievano una dichiarazione od un elogio di sul labbro del loro poeta, come strappavano un fiore di sull'erba senza curare se tutti i prati non ne offrissero di ugualmente profumati e se tutte le primavere non ne avessero prodigati di altrettanto belli.

Già altra volta ebbi occasione di notare come tutta, o quasi, la produzione *petrarchistica* si possa raggruppare intorno a pochi *temi* o *motivi*, quaranta o cinquanta al più, che, posti in diverse forme e mascherati in differenti maniere, si alternano con desolante monotonia in quei canzonieri insoffribili.<sup>2)</sup> A questa regola, che credo fondamentale ed a cui non isfug-

1) Non è già che il Nostro trattasse esclusivamente il genere amoroso; parecchie tra le cose sue edite ed inedite ci fanno fede ch'egli tentò non di rado anche altri soggetti; ma di queste dirò con maggior larghezza altra volta.

2) Uno spoglio largo il più possibile dei principali *motivi* amorosi del *petrarchismo* ho in animo di dare tra non molto; ma confesso che la lettura di quelle rime riesce tanto attraente e dilettevole, che non so quando potrò finire l'impresa incominciata.

gono neppure i capi di quella scuola e neanche, strano a dirsi, quegli stessi che ostentano una certa indipendenza nelle regole e nella metrica, non si sottrae certamente il Muzzarelli. Tutte le sue liriche di genere amoroso possono assoggettarsi ad una classificazione che ce le mostra divise, quanto alla contenenza, in una dozzina di gruppi, ognuno dei quali si riattacca a gruppi analoghi di moltissimi canzonieri anteriori e ripete la propria origine remota dalla poesia del Petrarca.

Le lodi della donna amata, che così soavi suonarono sul labbro del trecentista, ispirano parecchie delle scritture muzzarelliane (cfr. nn. 27, 28, 30, 46 della tavola); la sua donna è un sole; è così mirabilmente bella che la terra ove vive, l'erba ed i fiori tra cui posa, l'auretta che la circonda e la bacia sono felici e diventano pel poeta un soggetto di benedizioni e insieme d'invidia (nn. 1, 8, 44). Ma per la logica petrarchistica, ed in questo caso, rendiamole giustizia, essa non è poi così spropositata come parrebbe, quanto più Madonna è bella, tanto maggiore è la sua superbia e crudeltà; ecco pertanto capitarci dinanzi un visibilio di lamenti (nn. 2, 5, 12, 16, 22, 33, 37, 38), di invocazioni alla morte e propositi disperati (n. 5), di preghiere (n. 16) e di aneliti alla solitudine (nn. 17, 41). Non sempre tuttavia durano gli sdegni e torna alcuna volta il sereno sul bel volto di lei; assistiamo allora a trasporti di gioia del povero amante che, consolato alfine e ricompensato, benedice la propria sorte e chiama avventuratissimo il giorno in che s'innamorò (nn. 18, 23, 34, 43). In quei momenti il poeta felice sorge con nuova lena a cantar la fama di Madonna *per dimostrarla alle future genti* (n. 32); se non che sente che vano è il suo proposito, perchè egli è indegno della sublime impresa (nn. 15, 32, 45). Si accontenterà pertanto di amarla sempre (nn. 24, 43), di contemplarla nel bel ritratto ch'ella gli diede (n. 11) e, cogli occhi dell'immaginazione, ovunque si volga o vada (n. 43), finchè, stanco e pentito, deciderà di ritirarsi a vita solitaria e pia per provvedere alla salute dell'anima (n. 17).

Come si vede, atteggiamenti siffatti sentono molto del convenzionale, del *petrarchistico* e rivelano un'assai scarsa originalità e spontaneità d'affetto nel Nostro. Nè la forma esterna ed interna dei componimenti è tale purtroppo che un simile appunto si possa volgere in lode. Molti versi troviamo imitati, anzi copiati addirittura dal Petrarca; moltissimi ricordano troppo da vicino il Bembo, al quale il Muzzarelli mandava, perchè le correggesse, parecchie delle cose sue, come appare evidente dal sonetto: *Bembo, dai cui sì gloriosi inchiostri* (n. 9), in cui l'adulazione e l'ossequio quasi cortigianesco raggiungono un segno molto avan-

zato, anche per quel secolo di spagnolesche cerimonie e di gesuitiche ipocrisie.<sup>1)</sup>

E quella donna muzzarelliana come è fredda, come si muove compasata, come convenzionalmente si atteggia a regina di bellezza e d'amore; con quanto ostentato disprezzo non guarda quel povero amante che ai suoi piedi si consuma e piange ed implora pietà! Essa non somiglia a Laura, perchè Laura, che spesso ci sembra fredda ed insensibile, a momenti si scuote e si trasfigura ed appare ravvolta in una soave e pura aureola di poesia, ispirata da un soffio di squisita femminilità, che ce la rende simpatica e cara.

La donna del castellano di Mondaino ricorda piuttosto quella gelida dama feudale cui si rivolgevano gli omaggi dei lirici antichi di Francia, allorchè essi, innestate sull'epico ceppo della lingua *d'oïl* le grazie leziose e civettuole della poesia trovadorica, ne avevano esagerata la *maniera* in modo da ridurre la lirica a non altro che un succedersi di motti arguti ed un ricamo di frasi fatte. Essa è veramente la dama di cui canta Carlo d'Orléans, la quale, superbamente troneggiante nel *manoir de Joie*, non cura i messi del fido poeta e manda *Faux-Dangier* e *Déplaisir* per soverchiare *Espérance* che lo sostiene.

Per tutte queste considerazioni confesso che più ci ripenso e meno riesco a spiegarmi come il D'Arco, parlando del carattere della lirica del Nostro, pure ammettendo ch'egli è "imitatore del Petrarca, così nella dizione, come nel concettizzare", abbia potuto aggiungere che "l'ardente animo suo voleva tutt'altro ch'esser messo nelle pastoie dell'imitazione", e che "egli qui e qua dà guizzi e risalta d'una luce tutta propria".<sup>2)</sup> Dove siano questi guizzi e questo risalto io davvero non saprei dire; a meno che il D'Arco non abbia creduto vederli in quella specie di definizione d'amore in brutti versi che incomincia: *I dolci baci e replicati spesso*, la quale è veramente, quanto all'intonazione, poco petrarchistica, ma non ci si raccomanda neppure per originalità di concetto ed eleganza o novità di forma.<sup>3)</sup>

1) A mostrare l'imitazione che del Bembo faceva il M. basti ricordare il son.: *Tutto il sostegno Amor ecc.*, che è pedissequa ricalcatura di quello del Bembo: *Mostrommi entro lo spazio d'un bel volto*, come già notava Anton Federico Seghezzi nelle sue note alle *Rime* del B. (*Ed. Clas. It.*, p. 247). Per altre imitazioni cfr. anche il cit. art. del Cian a p. 7, 24 dell'estratto.

2) *Op. loc. cit.*

3) Altri versi assai provocanti del Nostro troviamo riportati dal Cian (*Loc. cit.*, p. 19). Del resto non il Muzzarelli solo tra i petrarchisti si lasciò andare a scrivere versi procaci; di molto arrischiati ne troviamo persino in coloro nei quali il platonismo accademico raggiunge il massimo segno, come in Bernardo Tasso e Luigi Alamanni, per non parlare della Franco, di Serafino, dell'Altissimo ed anche dell'Ariosto.

Del secentismo precoce che fin d'allora si insinuava nelle lettere nostre e pervadeva le scritture stesse di quella scuola poetica che, secondo afferma il D'Ancona, aveva cercato, auspice il Bembo, di porvi riparo,<sup>1)</sup> il Muzzarelli risenti anch'egli l'influsso, sebbene, a dir vero, non cadesse nelle esagerazioni per le quali vanno tristamente famosi molti de' suoi contemporanei e de' suoi immediati successori. I bisticci, i concettini, le antitesi artificiose e le arguzie non sono in lui così frequenti da deturpare tutta la sua poesia, ma pur si riscontrano qui e qua ad indicare una deplorevole corruzione nel gusto poetico dell'autore. Così, coll'idea che noi abbiamo dell'arte, non possiamo a nessun conto menargli per buone espressioni come questa:

Onde bramò chi vide  
Per pianger così ben, di pianger sempre  
E destinorno assai  
Dopo un pianto sì bel, non pianger mai (n. 31),

e bisticci di questo genere:

Così vivo, s'io vivo pur; ma lasso,  
Se si vive così, come si more? (n. 41),

il quale ricorda troppo da vicino quei famosi arzigogoli sulle parole *morte* e *vita*, dei quali, molti anni dopo, il Guarini si compiacque di adornare il suo *Pastor fido*.<sup>2)</sup>

Tutto questo, lo ripeto, non ci autorizza ad ascrivere senz'altro il Nostro tra i precursori del seicento, ma diminuisce sempre più il valore estetico delle sue poesie. E come, del resto, potrebbe questo esser grande? Esse cantano l'amore e non se ne mostrano ispirate; inneggiano ai più puri, ai più dolci, ai più cari moti dell'anima e conservano un'andatura fredda nella sua ampollosità; si rivolgono ad una donna ed invece di parlarle il linguaggio angosciato e fremente della passione, le si inchinano cortigianescamente dinanzi a baciarle in cerimonia la mano inguantata.

Oh! È ben questa la fredda poesia degna di quei degeneri Italiani che,

1) Noto qui come le origini del secentismo in Italia a me paiano strettamente congiunte collo svolgersi della scuola petrarchistica e come io ritenga che, esagerando il concetto del D'Ancona, troppa importanza si sia voluta attribuire alla scuola cortigiana del '400. Tutti i *petrarchisti*, allora e poi secentizzarono più o meno; nè credo appartenesse a quella scuola od avesse subiti influssi spagnuoli Luigi Pulci, il quale al Magnifico indirizzava versi così artificiosi che non sarebbero apparsi disadorni neppure al delirante seicento. (Cfr. *Lettere di L. P. e L. il Magnifico*, Lucca, 1886, p. 42).

2) Cfr. specialmente la scena 3<sup>a</sup> dell'atto II e l'8<sup>a</sup> del III.

quasi indifferenti, vedevano calare dall'Alpi mal vietate le bande francesi a conquistare col gesso la patria e, mentre l'Italia rovinava, si allietavano del riso delle donne e del fulgore dell'arte, cantando al vincitore straniero, fra i nappi e la gioia, l'inno della vittoria. Ma non diciamola poesia d'amore. Più bella e nobile cosa è questa; perchè, se è vera e vissuta, ritempra la fibra invece di ammollicarla, rinfranca il carattere e gli ardimenti, invece di falsarlo ed abbattearli. Perciò vive nei secoli e vivrà, immortale giovane, segnando sempre nuovi trionfi, simile alla pianta meravigliosa che, secondo canta l'epopea bretone, strappata ogni giorno dal geloso Re Marco, nasceva ogni mattino ad avvolgere la tomba di Tristano e di Isotta d'un alito profumato e d'una cortina di fiori.

GIUSEPPE PRATO.

## SONETTO I.

*(mglb., c. 1 r).*

Mio sempre amarvi e vostro avermi a sdegno  
Dal mio fermo desio non puon ritarme  
De pur lodarvi, e 'n ciò mai non stancarme,  
Con la man, con la voce e con l'ingegno.

Così vostra beltà fingo e disegno  
In più salda materia assai che marmi,  
Ma questo altro non è che guerra farmi  
E giunger sproni al vostro alto disdegno.

Se pur non ben appien ve onoro ed orno  
Con la lingua e col stil, ch'anch'io nol nego,  
Chi sa che al sommo ancor non giongia un giorno.

Deh!, se cotanto il mio pensier vi spiace  
E 'l mio lavor, mostratime, vi prego,  
Come s'acquista almen la via [di] pace.

## SONETTO II.

*(mglb., c. 2 v).*

I dolci basi e replicati spesso,  
Mille tronchi amorosi e brevi detti,  
Tenersi i volti, i corpi insieme stretti,  
Suggerirsi dalle labbra il cor espresso,

Un languir dolce, un mormorar somnesso,  
Un star dubioso in qual de' nostri petti  
Sien l'alme proprie, in gli ultimi dilette  
Non saver de nui dui scioglier sè stesso,  
Gli occhi ebbri di piacere voi mirando<sup>1)</sup>  
Struggermi affatto e già pien de vaghezza  
Travagliando con voi giungere in porto,  
Vanegiar ambeduo nel fin tremando  
D'una pari, ineffabile dolcezza,  
Son le saette di che Amor m'ha morto.

## SONETTO III.

(*mglib.*, c. 5 r).

Se mercè da sè stessa non m'aíta  
Che mille volte per cercar son mosso,  
Ma trovo me d'ogni valor sì scosso  
Che non è di parlar la lingua ardita,  
Sì profonda e mortale è la ferita  
Nel lato manco, dove io son percosso,  
Ch'io temo certo (e riparar non posso)  
Che sia lungo il mio mal quanto la vita.  
Vedete innanzi a voi, dolce mio foco,  
Come m'agghiaccia e mi spaventa Amore  
E scopre in gli atti il mio dolore eterno.  
Allor travaglia dentro e manca poco  
Che for non esca de la fronte il core  
A farvi fede del mio stato interno.

1) Il *mglib.* ha: " quai mirando "; correggo secondo il *Pal.*<sup>b</sup>

## SONETTO IV.

*(mglb., c. 82 v).*

Come spesso m'acqueti i lunghi guai,  
O don di quella donna, alma Pittura,  
Che sì sovente e non come suol dura,  
Bella proprio com'è veder mi fai!

Chi pinse così ben quei vivi rai  
Dei begli occhi, e la luce ardente e pura  
Che stancò sì le forze di natura  
Che non spera agguagliar potersi mai?

Spesso ti narra il duol di chi vien meno  
Il cor che te mirar benigna sole,  
Ma risponder non t'ode al suo lamento.

Lasso, perchè non ha per mio contento  
Madonna come tu pietade almeno,  
Over com'ella tu vita e parole?

## SONETTO V.

*(mglb., c. 87 r).*

Questa mia bella e nova meraviglia,  
Che suol donna chiamare il mondo errante,  
Qualor gira ver me le luci sante,  
Lo cui splendor al sol si rassomiglia,

Fammi al seren delle divine ciglia  
Di gaudio in modo e di stupor tremante,  
Che mi si scorge espressa nel sembiante  
L'alma che del partir già si consiglia.

Ond'io ne resto allor di vita privo,  
Chè manifestamente alcuna dramma  
Non resta in me di ciò che mi tien vivo.

Ma chi mi leva poi lo mio conforto?  
A sì begli occhi, a così dolce fiamma  
Chi mi tol ch'io non arda, mi fa torto.

## MADRIGALE.

(Manz., c. 41 r).

Come chi 'l desir segue  
E fugge (ch'è ben dritto ai danni suoi)  
Tal io sempre, Madonna, seguo voi.  
Io dietro alla mia voglia  
Lieto vengo a mirar vostro splendore,  
Che per maggior mia doglia  
Par che mi dica: Va, che perdi l'ore.  
Dunque tu, mio Signore,  
Se pur fien sparti indarno i miei sospiri,  
Fa almen ch'ella si degni ch'io la miri.

---

APPENDICE I.<sup>1)</sup>

a tergo

*A Messer Christoforo Tiraboscho mastro di Casa del S.<sup>r</sup> M.  
Baldassare Castiglione. In Urbino.*

M. Christoforo. Alfine con infinite battaglie crudeli et mortali ho havuto la possessione di questa benedetta rocca. Io vi mando una lettera et priegovi charamente che la mandiate come più presto habbiate messo; ovvero la poniate alle poste che ella vada per il primo messo, et avisatemi se intendete quando habbia a venir m. Baldessar et me vi raccomando.

In Mondaino, a l'ultimo di luglio MDXIII.

Vro. GIO. MUTIO ARELLIO castellano  
di Mòdaino.

## APPENDICE II.

*Bibliografia delle stampe e dei mss. contenenti rime  
del Muzzarelli.*

## A. — MANOSCRITTI.

Cod. Magliabechiano II. I. 60. Contiene da c. 1 r a 7 v *Opere vulgare dello Em.<sup>mo</sup> Poeta M. Giovane Muzarello Mantuano*, 11 son. ed 1 sest. Da c. 81 v a 94 v *Sonetti et canzoni de M. Gioanne Muzarelli*, 13 son., 3 canz., 1 ball.<sup>2)</sup> (Mgb.).

1) Dalle carte private di Casa Castiglione.

2) Cfr. BARTOLI, *I Mss. It. ecc.*, I, 31.

- Cod. Palatino 288 (appartenuto già a B. Varchi). A c. 7 *r* reca 2 son. adesp. che sono del Nostro.<sup>1)</sup> (*Pal.*<sup>1)</sup>).
- Cod. Palatino 221. A c. 42 *v* contiene 2 son. del MOZZARELLO.<sup>2)</sup> (*Pal.*<sup>2)</sup>).
- Cod. Marciano It. cl. IX. 203. A c. 105 *r* reca una canzone del MOZZARELLO. (*Marc.*).
- Cod. Estense VIII. E. 12. Sul *recto* dell'ultimo foglio si erano incominciati a trascrivere i capoversi di 4 son., di un cap. e di una canz. del Nostro. (*Est.*).
- Codice appartenuto già alla privata libreria Manzoni di Roma, venduta ai pubblici incanti. Cartaceo, della seconda metà del '500. A c. 38 sgg. reca 1 canz., 4 son. e 3 madr. del MUZZARELLO.<sup>3)</sup> (*Manz.*).

B. — EDIZIONI.

- Delle Rime di diversi nobilissimi ed ecc.<sup>mi</sup> Autori nuovamente raccolte*, in Venezia, al segno del Pozzo, MDL. A c. 82 *v* sgg. 3 son. e a c. 188 *v* un madr. di G. MOZZARELLO. (*Arr.*).
- Delle Rime scelte di diversi Autori di nuovo corrette et ristampate*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDLXIII, t. I, p. 264-281. 13 son. e 4 canz. di M. G. MOZZARELLO. (*Giol.*).
- I Fiori delle Rime dei Poeti Illustri nuovamente raccolti ed illustrati da G. Ruscelli*, in Venetia, per G. B. et M. Sessa frat., MDLVIII, p. 318 sgg., 462, 569. 3 canz. e 15 son. di G. MOZZARELLO. (*Rusc.*).
- TRUCCHI, *Poesie inedite di dugento autori*, Prato, 1846, II, p. 200. Una ball. del MUZZARELLI. (*Trucchi.*).
- Scelta di Poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700*, Firenze, Le Monnier, 1839, p. 691. 4 son. del MUZZARELLI. (*Sc.*).
- Giornale Storico d. Lett. It.*, XXI, p. 382. Una ballata del M. pubblicata dal CIAN in appendice all'art. cit. (*G. S. XXI.*)<sup>4)</sup>

1) Cfr. GENTILE, *I cod. Palat.*, vol. I, Roma, 1889, p. 291.

2) *Ibid.*, p. 496.

3) Mi è grato rendere qui grazie vivissime al chiar. dott. Menghini di Roma, alla cui cortesia debbo l'indicazione di questo cod. e la copia di alcuni componimenti in esso contenuti. Dei cod. già manzoniani si occupa ora il dott. Tenneroni.

4) Nella *Scelta Nuova di Rime dei più illustri ed Eccellenti Autori dell'età nostra* del RUSCELLI, Venezia, Simbeni, MDLXVIII, a c. 185 *v*. sgg. si trovano 2 son. ed 1 madr. che vanno sotto il nome di GIOVAN DOMENICO MAZZARELLO e di questo Mazzarello ci parla il Ruscelli a c. 275 *v*. della stessa raccolta, dicendolo autore di una catena o corona di 25 sonetti della quale egli, il Ruscelli, ebbe conoscenza. Se il *Giovan Domenico* in questione possa identificarsi col Nostro non sono in grado di asserire con sicurezza, dacchè non ebbi agio di fare le opportune ricerche.

C. — INDICE DEI CAPOVERSI.<sup>1)</sup>

- |                                                         |                                                                                              |
|---------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1 Aere sereno, aperte piagge apriche                    | <i>Giol.</i> 273, <i>Rusc.</i> 372.                                                          |
| * 2 Ahi! bella morte mia, come m'avete                  | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| 3 Ahi! perchè non correggi (madr.)                      | <i>Giol.</i> 279, <i>Rusc.</i> 373, <i>Mgb.</i>                                              |
| * 4 Ahi! ch'io son di chiamar mercè già stanco          | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| 5 Al fonte degli ardenti miei desiri                    | <i>Giol.</i> 266, <i>Rusc.</i> 359, <i>Mgb.</i>                                              |
| * 6 Alma felice e rara (canz.)                          | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| * 7 Amor, quel che a tutt'altri aggrava e noce (m.)     | <i>Manz.</i>                                                                                 |
| 8 Aura soave che sì dolcemente                          | <i>Giol.</i> 278, <i>Rusc.</i> 363, <i>Sc.</i>                                               |
| * 9 Bembo, dai cui sì gloriosi inchiostri               | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| *10 Come chi 'l desir segue (madr.)                     | <i>Manz.</i>                                                                                 |
| *11 Come spesso m'acqueti i lunghi guai                 | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| *12 Debb'io morir, che mi consigli, Amore? (canz.)      | <i>Manz.</i>                                                                                 |
| 13 Del cibo ond'io vivea sì dolcemente                  | <i>Giol.</i> 273, <i>Rusc.</i> 361, <i>Mgb.</i> ,<br><i>Manz.</i> , <i>Pal.</i> <sup>a</sup> |
| *14 Deh! non scemerà mai tanto martire (cap.)           | <i>Est.</i>                                                                                  |
| 15 Deh! perchè a dir di voi quaggiù non venne           | <i>Giol.</i> 265, <i>Rusc.</i> 361, <i>Mgb.</i> ,<br><i>Manz.</i> , <i>Est.</i> , <i>Sc.</i> |
| 16 Dopo lungo servir senza mercede                      | <i>Giol.</i> 265, <i>Rusc.</i> 358.                                                          |
| 17 Fia mai ch'io possa un dì dopo cotanti               | <i>Arr.</i> 188 v.                                                                           |
| 18 Frate, qui presso 'u per molt'anni avanti            | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| *19 I dolci baci e replicati spesso                     | <i>Mgb.</i> , <i>Manz.</i> , <i>Pal.</i> <sup>b</sup>                                        |
| 20 Italia mia, il tuo sì lungo pianto (canz.)           | <i>Giol.</i> 274, <i>Rusc.</i> 569.                                                          |
| 21 Mentre che voi nei vaghi ampi soggiorni              | <i>Giol.</i> 267, <i>Rusc.</i> 364.                                                          |
| 22 Mentre i superbi tetti a parte a parte <sup>2)</sup> | <i>Giol.</i> 264, <i>Rusc.</i> 367, <i>Manz.</i> ,<br><i>Est.</i>                            |
| *23 Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi          | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| *24 Mio sempre amarvi e vostro avermi a sdegno          | <i>Mgb.</i>                                                                                  |
| 25 Ninfe che i verdi colli e l'acque vive               | <i>Giol.</i> 274.                                                                            |
| 26 O bella man che 'l fren del carro tiene              | <i>Rusc.</i> 364.                                                                            |
| 27 Occhi vaghi amorosi, ove risplende                   | <i>Giol.</i> 279.                                                                            |

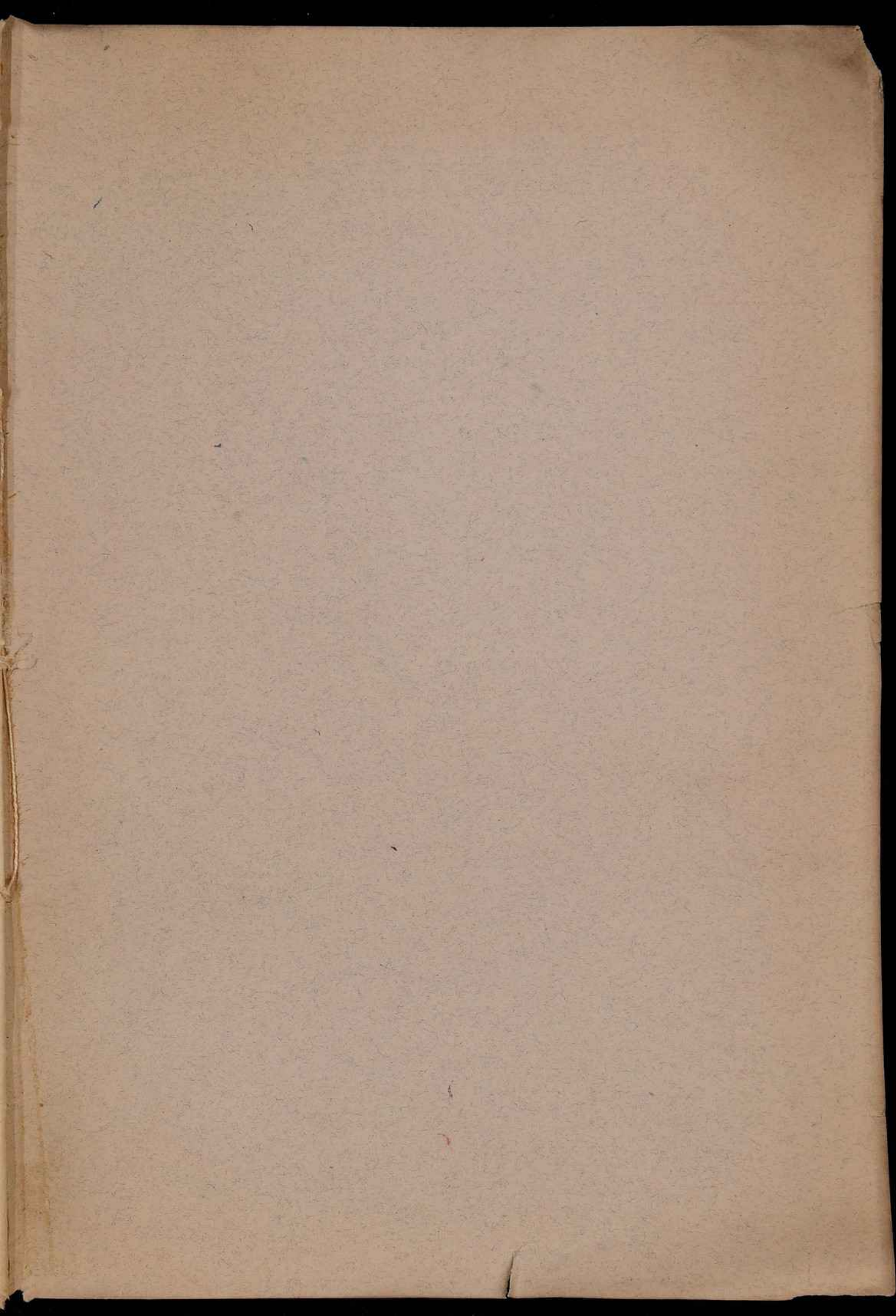
1) Tutti i componimenti mancanti d'indicazione sono sonetti. Segno con asterisco quelli inediti. Non comprendo in questa tavola le canzoni e ballate contenute nell'operetta di cui dà notizia il Cian, perchè non di tutte potei avere il capoverso.

2) Nel cod. Manzoni in testa a questo componimento si legge, scritta da mano posteriore, l'avvertenza: *Dallo spagnuolo*; ma io non riuscii a scoprirne l'originale nelle opere dei più celebri petrarchisti spagnuoli.

- 28 O desir di quest'occhi, almo mio sole *Giol. 272, Rusc. 361, Mgb., Manz., Pal.<sup>b</sup>, Est.*
- 29 Per fuggir la mia morte, alma mia speme *Arr. 82 v, Rusc. 360, Mgb., Est., Sc.*
- 30 Per tener verde in me l'alto desío *Giol. 271, Rusc. 360.*
- 31 Piangea Madonna il mio Signore estinto (ball.) *Trucchi, G. S. XXI, Mgb., Marc.<sup>a</sup>*
- 32 Quei leggiadri d'amor pensieri ardenti *Giol. 266, Rusc. 359.*
- \*33 Questo spirto ch'io spiro e questa vita *Mgb.*
- \*34 Questa mia bella e nova meraviglia *Mgb.*
- \*35 Quando nel sol dei bei vostri occhi guardo *Mgb.*
- \*36 Quantunque volta, o mio bel Paradiso *Mgb.*
- \*37 Sei lune ha volto il ciel poi ch'io non vidi *Mgb.*
- \*38 Se mercè da sè stessa non m'aita *Mgb.*
- \*39 Se d'alquante giammai ch'all'altra vita *Mgb.*
- \*40 Se la pietà di me vincer potesse *Mgb.*
- 41 S'io v'osassi di dir quel che piangendo (madr.<sup>1)</sup>) *Arr. 83 r, Mgb., Manz.*
- 42 Terreno Giove a cui l'alto governo (canz.) *Giol. 280, Rusc. 372, Est.*
- 43 Tutto 'l sostegno, Amor, che d'un bel volto *Giol. 272, Rusc. 360.*
- 44 Vaghi, lieti fioretti e ben nate erbe *Arr. 82 v, Rusc. 462, Mgb., Sc.*
- \*45 Voi che vedete assai più d'un errore *Mgb.*
- \*46 Una donna leggiadra, onesta e bella (sest.) *Mgb.*

1) Questo madr. consta di diverse strofe che si trovano anche trascritte separatamente nel cod. Manzoni e delle quali una (*Amaniti io vo' pur dir ecc.*) si incontra nell'operetta del M. alla *Dia Elisabeth Gonzaga*, e fu pubblicata dal Cian a p. 376 dell'art. cit.





BIBLIO

UNIVERSITÀ DI TORINO

FP  
379

